

“Veritatem facientes in charitate” (Ef 4,15).

Spesso leggo su internet o ricevo per posta elettronica, in maniera confidenziale, storie di donne che riconoscono di essersi innamorate di un “uomo-prete”.

“**L’innamorarsi di**”...è un momento magico della vita che auguro a tutti di avere la possibilità di “sperimentare”, dal momento che Dio ci ha fatti a sua immagine e somiglianza e quindi capaci “ di amare”... “di innamorarsi ”... “di sentire il bisogno di essere amati” e “la voglia di prendersi per mano” per camminare insieme alla persona amata, lungo i sentieri aspri e difficili della vita.

Si tratta di sperimentare la forza e la tenerezza dell’amore tra un uomo ed una donna, lasciandosi coinvolgere in una danza dove Dio e l’universo si uniscono all’umanità che c’è in ciascuno di noi. Ma, è anche necessario che, quando un prete ed una donna si sentono coinvolti in questa “danza d’amore”, tutti e due “prendano coscienza” della “situazione personale” dell’altro, per non rischiare di “frantumarsi” interiormente o di rimanere “schiacciati” dall’impossibilità di realizzare il sogno d’amore.

La donna deve sapere che un prete, cioè un uomo che ha ricevuto validamente il sacramento dell’Ordine, non potrà contrarre matrimonio canonico, perché l’ordine sacro è un impedimento dirimente di diritto ecclesiastico (can. 1087 “ *attentano invalidamente il matrimonio coloro che sono costituiti negli ordini sacri*”). Tale impedimento è connesso alla legge di celibato (can 277) assunta con l’ordinazione presbiterale, per cui, considerato il carattere perpetuo ed indelebile della sacra ordinazione, l’impedimento matrimoniale che ne deriva può cessare soltanto per dispensa che ai diaconi viene concessa “*ob graves tantum causas*”, ai presbiteri “ *ob gravissimas causas*” (cfr. can 290, n. 3), mentre la dispensa ai vescovi, non è mai stata concessa.

Se manca la dispensa, l’eventuale celebrazione del matrimonio non sarebbe soltanto illecita, ma anche radicalmente invalida “*ipso iure*”.

Dal momento però che per lo Stato italiano, l’ “**essere prete**”, non costituisce un impedimento al matrimonio, molti preti, in attesa della dispensa - che oggi sembra venir concessa a chi ne fa richiesta dopo aver compiuto i quarant’anni ! - un prete potrebbe decidere di sposarsi solo civilmente. In questo caso il prete verrebbe “sospeso a divinis”, perderebbe lo stato clericale- senza per questo comportare la dispensa dall’obbligo del celibato - ed insieme perderebbe tutti i diritti propri di tale stato; resta inoltre privato di tutti gli uffici, incarichi e onori ecclesiastici e di qualsiasi potestà delegata.

In altre parole, un prete che si sposa, anche solo civilmente, viene ridotto “in mutande” da chi ha la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale ed estromesso dalla “casta clericale”.

Anche la donna che ha “il vincolo di un matrimonio precedente” non può contrarre matrimonio perché tale vincolo è un impedimento dirimente di diritto naturale e divino positivo, fondato sulle proprietà essenziali del matrimonio, cioè l’indissolubilità e, soprattutto, l’unità (can 1056). L’impedimento sussiste anche se il matrimonio non sia stato consumato. Anche nel caso in cui il matrimonio precedente fosse nullo o fosse stato sciolto per una qualsiasi causa, non per questo è lecito contrarre un altro matrimonio prima che consti, legittimamente e con certezza, della nullità o dello scioglimento del primo (can.1085 § 2).

Anche per lo stato italiano, non si può contrarre un altro matrimonio, se prima non si è ottenuto il divorzio da quello precedente.

Tenendo presente che “sposarsi” è un diritto naturale che Dio ha dato a tutti, ognuno può capire quali siano le “tragedie del cuore” alle quali si può andare incontro, quando una donna s’innamora di un prete e viceversa. La sofferenza si fa poi “rabbiosa”, dal momento che tutti sappiamo che a causarla non sono tanto le norme emanate da Dio, ma le leggi fatte dagli uomini ed imposte ad altri uomini.

Quante volte è stato ribadito su questo sito, come su altri, che il “celibato non è un dogma di fede, né un sacramento, ma solo un “**dono**” che **non si può “acquistare”** con i propri meriti e che lo Spirito Santo **concede, gratuitamente**, non a tutti, ma **solo ad alcuni** !

Quante volte è stato ribadito che tutti gli esseri umani per diritto naturale possono contrarre matrimonio e che il diritto positivo può soltanto porre legittimamente delle **restrizioni legali**, sia di carattere permanente che transitorio, **ma solo quando tali restrizioni siano richieste da gravi ed oggettive esigenze dello stesso istituto matrimoniale per la sua rilevanza sociale e pubblica** (cfr. Santa Sede, Carta dei diritti della famiglia, 22 ottobre 1983), altrimenti, come affermò Paolo VI, nell'Enciclica Populorum Progressio, n. 37, **la soppressione o anche la limitazione di tale diritto costituisce un'aperta violazione della dignità umana.**

Ne consegue che, dal momento che la motivazione addotta di “*somma convenienza e confacenza*” del celibato con il presbiterato, non si può considerare “**una grave ed adeguata ragione**” richiesta dallo stesso istituto matrimoniale per la sua rilevanza sociale e pubblica, l'aver imposto al prete - mediante legge canonica (diritto positivo) – la non utilizzazione del suo diritto naturale di sposarsi, pena la nullità del matrimonio, *è stata e continua ad essere, né più né meno che un'aperta violazione della dignità umana.* Tanto più che è il Papa stesso a riconoscere che il celibato, di per sé, non è necessario al presbiterato.

Presupposto che anche il prete possa essere considerato un essere umano con gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri esseri umani, perché allora il Papa non interviene per mettere fine a questa aperta violazione della dignità umana, che da secoli si protrae fino ad oggi, causando una enorme sofferenza nella coscienza delle persone e della comunità ?

Proprio al convegno islamico-cristiano, il Papa Benedetto XVI ha ribadito che “non si può pensare di amare Dio, se non si rispetta e non si ama il prossimo”. Del resto lo aveva già detto l'evangelista Giovanni nella sua prima Lettera: “ Se uno dice: “io amo Dio” (**Agapò tōn Qeōn**) e poi odia il proprio fratello (**ca^ tōn cdel fōn aũtoà misÍ**) è mentitore (**yeŪsthj TMst.n**): chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E noi abbiamo ricevuto questo comandamento: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello” (1Gv 4,20-21).

La violazione della dignità della persona umana che da secoli l'istituzione ecclesiastica attua nei confronti dei preti della chiesa cattolica di rito latino, dal momento che limita il loro diritto naturale e divino di contrarre matrimonio, adducendo una ragione che non è né grave, né adeguata, né richiesta dallo stesso istituto matrimoniale, si può considerare, forse, un atto di rispetto e di amore nei confronti del prossimo ? Può, allora, la chiesa istituzionale, pensare di amare Dio, dal momento che non dimostra di amare il prossimo perché ne viola i diritti naturali e non rispetta la dignità della persona umana?...

Quante volte i 227 vescovi diocesani italiani, sono stati sollecitati, sia direttamente che indirettamente, attraverso scritti, incontri personali, ad “**ascoltare**” in modo vero i preti che, per una o mille ragioni, hanno lasciato la struttura ecclesiale per accedere a scelte diverse, compresa quella di sposarsi ? Quante volte sono stati sollecitati a “riflettere” sul perché esiste in molte comunità cristiane una “ grave carenza di preti celibi” ?

Non sfugge, a molti christifideles che in molti cardinali e vescovi curiali di santa romana chiesa, ed in molti dei 227 vescovi diocesani italiani, traspare una grave stagnazione ed una fissità di pensiero e di immagine, su posizioni del passato, dalle quali non riescono o non vogliono uscire per una mancanza di “fantasia” pastorale, ma soprattutto perché non hanno il coraggio di abbandonare i **segni del potere** per ritrovare il **potere dei segni**. Molti di loro hanno paura di spogliarsi della “**porpora**” per rivestirsi del **grembiule**...hanno paura di abbandonare i conservatorismi, comodi al potere, per recuperare la piena libertà dei figli di Dio; di dare spazio ed attualità al Concilio Vaticano II, del quale, invece, sono state tradite e burocratizzate le grandi aperture e novità... perdendone la tensione verso il nuovo nei meandri delle chiusure, delle prudenze e delle meschinità curiali...Molti vescovi si limitino semplicemente a “far la conta” dei preti che ancora hanno a disposizione per soddisfare le necessità spirituali dei fedeli affidati alle loro cure, senza però avere il coraggio di intraprendere nuove strade. Si continua a viaggiare tenendosi aggrappati al passato come se nella storia della salvezza dell'uomo, Dio avesse esaurito la sua “paterna fantasia d'amore”. Ci si limita a fare la solita diagnosi della situazione...a criticare l'altrui operato, ma rimanendo poi alla finestra a guardare quello che fanno gli altri, perché non si ha il coraggio di

rimboccarsi le maniche per cercare delle soluzioni adeguate ai vari problemi pastorali, dovuti anche alla “carenza di preti celibi”.

Eppure i **vescovi diocesani** – come di legge nella Lumen Gentium al n. 27 “ *sono chiamati a reggere le chiese particolari a loro affidate come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l’esempio, ma anche con l’autorità e la sacra potestà, della quale però non si devono servire se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come il serviente* (cfr. Lc 22,26-27). Ad essi “è pienamente affidato l’ufficio pastorale ossia l’abituale e quotidiana cura del loro gregge, né devono essere considerati vicari dei Romani Pontefici, perché sono rivestiti di autorità propria e con tutta verità sono detti sovrintendenti dei popoli che governano. La loro potestà, quindi, non è annullata dalla potestà suprema e universale, ma anzi è da essa affermata, corroborata e rivendicata, poiché lo Spirito Santo conserva invariata la forma di governo da Cristo Signore stabilita nella sua Chiesa” (LG,27).

Ma sono pochissimi i **Vescovi diocesani** che hanno il coraggio di dialogare con i “preti sposati” che gravitano sul loro territorio e di ascoltarli, in modo sincero e fraterno, senza paura di “sporcarsi le mani” o di “rovinare la loro carriera ecclesiastica” .

Sono pochissimi i Vescovi diocesani che come pastori del gregge a loro affidato si chiedono non che cosa potrebbero fare “**per**” i preti sposati della loro diocesi, ma che cosa potrebbero fare “**con**” i preti sposati che gravitano sul territorio della loro diocesi.

Sono pochissimi i Vescovi diocesani che aiutano la comunità diocesana “a crescere ed a maturare spiritualmente” in modo da valorizzare, all’interno della stessa, la presenza di questi fratelli e sorelle per la testimonianza, per la missione, per l’evangelizzazione, non sprecando i doni dello Spirito di cui essi sono portatori.

Sono pochissimi i Vescovi diocesani che riconoscono, nel rispetto della giustizia, ma soprattutto guidati dall’amore, a questi preti sposati e suore che hanno lasciato la Congregazione, gli anni trascorsi nel servizio della comunità ecclesiale e li aiutano anche economicamente ad inserirsi in maniera dignitosa nella società!

Eppure, nella comunità di Cristo che è comunità di “comunione” bisognerebbe avere il coraggio di pensare sempre in termini di “**noi**”, perché c’è un solo “**noi**” che anela a farsi sempre più onnicomprensivo, sempre più comunione, sempre più vero e che impedisce qualsiasi tipo di emarginazione. **E’ quel “NOI” che diventa Cristo, quando ciascun “IO” che compone il “NOI” è legato all’altro da un amore profondo che si fa dono e servizio.**

Cristo si è rivolto innanzitutto agli umili, agli emarginati, a coloro che erano senza dignità, a coloro che erano disprezzati dai benpensanti, a coloro che erano lasciati da parte. Per questo ogni comunità cristiana, assieme al proprio Vescovo, dovrebbe “farsi prossimo” degli ultimi, dei peccatori... e noi siamo tutti peccatori, peccatori salvati, peccatori riconciliati, peccatori desiderosi di vivere la comunione ecclesiale.

Non dimentichiamo che, in questo contesto di sofferenza, ci sono anche molte suore che vivono lo stesso dramma dei preti e le stesse “donne dei preti” che, ogni giorno che passa, si sentono “svuotare dentro” della propria umanità, della propria femminilità, della propria dignità !

Quasi sempre, i problemi si aggravano quando la donna percepisce che il prete, accorgendosi di essere oggetto di attenzioni particolari da parte di lei risponde, a sua volta, “da innamorato”, mostrando di gradire le effusioni di affetto attraverso i contatti telefonici o gli incontri segreti...ma, nello stesso tempo, tende a “fuggire” da lei, perché incapace di prendersi le sue responsabilità. Nel suo rapporto si limita a “prendersi” quella parte che, al momento, lo “soddisfa” di più, trascurando la parte impegnativa della progettazione di un “futuro comune”, perché sa che questo non gli sarà possibile.

Se la situazione si prolunga nel tempo e oltrepassa i confini del semplice “rapporto di amicizia” - arrivando a volte, anche, a mettere al mondo dei figli - è la donna che per prima, stanca di aspettare ed amareggiata dall’atteggiamento disimpegnato e sfuggente del prete, chiede all’uomo di “prendere una decisione”. Non ritiene giusto, infatti – anche nel caso in cui non ci siano dei figli di

mezzo – continuare a vivere la sua relazione di amore con un uomo, anche se prete, da clandestina, da convivente o da adultera... perché l'amore e l'innamorarsi sono realtà "buone, giuste e dignitose" dalle quali Dio non esclude nessuno.

Forse che il prete ignorava che, accettando consapevolmente di "rispondere" agli atteggiamenti amorosi di una donna, stava percorrendo una "strada senza uscita"? Che per trasformare il "sogno d'amore" in realtà, avrebbe dovuto smettere di "fare il prete"? Che l'unica strada possibile sarebbe stata quella di lasciare la struttura ecclesiastica, il suo ministero e sposarsi?

Molto spesso il prete coinvolto in questa "tempesta d'amore" non è disposto ad affrontare il severo giudizio della "gente per bene", il dispiacere dei propri genitori, la perplessità dei parenti e degli amici, la rottura dei rapporti affettivi ed amicali, l'allontanamento, la solitudine e l'emarginazione. Il prete sa bene che lasciando la struttura ecclesiastica, non avrà più alcun privilegio ecclesiale legato al suo ruolo di "pastore" di una comunità parrocchiale; non godrà della stima che aveva prima, né gli verrà garantita alcuna sicurezza economica, né un domani una tranquilla vecchiaia.

Mi rendo perfettamente conto, essendo anch'io un prete, però, grazie a Dio, felicemente sposato da 40 anni, che non è facile, in questa situazione, prendere delle decisioni. E, spesso, capita che il prete che sembrava aver ormai deciso della sua vita, ritorni "su i suoi passi" perché terrorizzato "dal buio che l'aspetta oltre la siepe".

Ma, alla fine dovrà pur arrivare ad una decisione. Nel caso in cui il prete decidesse di interrompere ogni rapporto amoroso con la donna che ama o credeva di amare, perché terrorizzato da quello che dovrà affrontare abbandonando la struttura ecclesiastica ed il suo ministero, deve per lo meno avere il coraggio di "accomiatarsi" dalla "sua donna", dopo averle chiesto, sinceramente, perdono per averla illusa e per aver "giocato" troppo a lungo con i suoi sentimenti di donna e non aver rispettato la sua dignità di persona. La donna, infatti, ha il pieno diritto di non essere trattata con la filosofia dell'"usa e getta", tenendo ben presente che nel suo animo rimarrà sempre qualcosa che non potrà più cancellare, anche se ci proverà, perché vedendo scomparire dall'orizzonte della sua vita quell'uomo-prete con il quale sperava, invece, di dividerla, troverà, in seguito, delle enormi difficoltà a ripercorrere la sua storia, nel rievocare le risposte dell'uomo amato, le sue obiezioni, le sue fughe e le sue sparizioni.

Non dimentichiamo che i preti che hanno avuto il coraggio di sposarsi, perché hanno riconosciuto la verità che era in loro, cioè la chiamata di Dio al matrimonio, quasi sempre pagano sulla loro pelle, in solitudine ed in silenzio, l'atteggiamento menzognero di coloro che nella chiesa hanno la responsabilità del ministero, dal momento che la chiesa gerarchica sopporta di più che un prete passi da un'avventura all'altra, giustificandone poi il comportamento come frutto della debolezza umana, piuttosto che un prete compia un atto di coraggio e faccia la sua scelta matrimoniale. La gerarchia ecclesiastica è disposta a "chiudere un occhio" o "tutti e due" se un prete ha una relazione d'amore, purché sia vissuta nella clandestinità e nessuno lo venga a sapere. Poco importa se qualcuno di questi preti finisce poi con il suicidarsi, perché tormentato da sensi di colpa e svuotato di ogni dignità! Quello che, in questi casi, ha sempre contato ed ancora conta è che "venga ribadita e salvata, ad ogni costo, la legge canonica del celibato".

Tanto è vero che si sente affermare da qualche prete che appare in televisione, quasi come difensore del vincolo tra celibato e presbiterato, che il prete viene meno alla legge del celibato non quando "va a letto con una donna", ma solo quando "sposa la donna con la quale va a letto"!

Ecco, dunque, la differenza tra il prete che sceglie di vivere secondo il Vangelo, sposandosi, ed il prete che sceglie di vivere secondo il diritto canonico, osservando la promessa di celibato, pur continuando ad "amare" una donna. Un "celibato imposto per legge", non potrà mai essere definito "profetico" perché manca della libertà. Se il celibato del prete si riducesse soltanto ad una forma di obbedienza giuridica ad una norma canonica, allora inevitabilmente, potrebbero manifestarsi i segni di una menomazione esistenziale che avrebbero delle ripercussioni negative nella sua vita di uomo, di cristiano e di presbitero.

Sono convinto che questa “sporcizia” nella Chiesa non possa più essere nascosta lungo, nonostante la “cofosi” o la “sordità totale” dimostrata dalla chiesa gerarchica, all’incessante grido di dolore proveniente da più parti del Popolo di Dio.

Verrà un giorno in cui il prete , anziché tormentarsi o escogitare situazioni che offendono la bellezza dell’amore e la dignità delle persone che ne sono coinvolte, sarà capace di dire “SÌ”, alla luce del sole, anche a Dio che lo chiama a vivere l’amore, il matrimonio, la paternità, non come stato di vita in contraddizione con la sua vita presbiterale, ma come segno di una maggiore capacità di respiro.

Verrà un giorno in cui il prete avrà il coraggio di comunicare con dignità, non solo al proprio vescovo, ma alla sua stessa comunità, che ama “questa donna”, non perché la considera come “il rimedio della sua concupiscenza”, ma come la “donna biblica”, creata ad immagine e somiglianza di Dio e che Dio ha messo al suo fianco per condividere con lei il dono della vita e dell’esistenza. E, per questa nuova bellezza incontrata, il prete sposato dirà, assieme alla sua comunità, un grazie sincero a Dio perché convinto che la sua vita, in questo modo potrà essere non solo più serena e gratificante, più piena e più ricca, ma anche evangelicamente più vera.

Verrà un giorno in cui il prete che si sposa lo farà senza rimorsi, né rimpianti perché avrà maturato la coscienza di avere anche lui il diritto ed il dovere di dire sì a questo amore coniugale e, assieme alla sua sposa, si metterà con gioia, generosità e dedizione a servizio della sua comunità.

Ma il problema da non sottovalutare, resta la comunità ecclesiale che non è ancora pronta per questo salto di qualità, dal momento che è sempre stata esclusa da ogni decisione importante riguardante la sua stessa vita.

Per questo ci troviamo di fronte a delle comunità “pigre” nel pensiero e nell’ azione; immobiliste; indifferenti; tradizionaliste; assenteiste da ogni forma di visibilità di testimonianza cristiana; comunità che delegano tutto alla Chiesa ristretta nel suo significato al “clero” perché nessuno dei “laici” si sente più Chiesa, comunità vivente di Cristo.

Anche quando parliamo o scriviamo di queste “situazioni dolorose” che, sempre più spesso, si verificano nella comunità ecclesiale, non bisogna mai dimenticare il dolore, l’ansia, la trepidazione di tanti preti e di tante loro donne che sono chiamati a prendere delle decisioni così importanti per la loro vita! Né bisogna sottovalutare la sofferenza di tanti altri fratelli che si sentono, invece, incatenati dentro un abito da tenere necessariamente “pulito”, mentre altri, che si ritengono degli “eletti” o dei “prescelti” sono disposti a “triturare il cuore” di chi passa loro accanto.

Per questo – come mi scriveva una signora – è necessario, anche se si tratta di un compito molto impegnativo, che ognuno abbia il coraggio di “cercare la verità” che porta dentro di sé, perché solo la verità ci può rendere delle persone libere e responsabili delle proprie scelte.

Questo cammino verso la libertà non dobbiamo inventarcelo, ma ci è stato tracciato da Gesù stesso: “Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,31-32) da tutti quei condizionamenti che vi impediscono di “cingervi del grembiule” per farvi servi agli altri nell’amore” (Gal 5,13).

p. Giuseppe dall’Abruzzo